

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

BIBLIOTECA CIVICA "BICE DE LORENZI"

U BRICCHETTU

La nostra mente può fare di un inferno un paradiso e di un paradiso un inferno

John Milton (1608-1674) è stato uno scrittore e poeta inglese.
È considerato uno dei letterati britannici più celebri, apprezzati e influenti
dell'epoca successiva a quella shakespeariana.

Letteratura locale a irresponsabilità limitata

(a cura di Maria Rosa Allegri, Giuseppe Balbi, Matteo Bulgarelli,
Gianna Cavalleri, Sergio Pedemonte, Alberto Rivara e Stefania Seghezzo)

Numero 15 – Marzo 2012

Introduzione

Protezione Civile, Croce Rossa,
Asilo, Ospedale Ricovero,
USI (castagnate, spaghettonate e nutellate),
Genoa Club,
Sampdoria Club,
Vespa Club,
Alpini, Cacciatori,
U Brindà col campeggio,
ARCI, ANPI,
Oratorio, Dottrina,
Cantoria Parrocchiale,
Cinema "Silvio Pellico",
Jazz,
Biblioteca "Bice De Lorenzi",
Centro Culturale,
Cucitrici, Ricamatrici,
Corso informatica dell'UNITRE,
I ragazzi nella *vecchia* palestra,
I ragazzi nella *nuova* palestra,
Campo Sportivo, Area attrezzata,
Scavi archeologici a Montessoro,
Laboratorio degustazione
nella vecchia stazione,
Torre Spinola quasi finita:
vi serve altro per dire che a Isola c'è vita?

Roberto Torretta

INVERNI A ISOLA

I freddi giorni della *merla* e le abbondanti neviccate di questi giorni, mi hanno fatto tornare alla mente quando da bambino abitavo a Prodonno e le scuole non venivano chiuse nè per la neve, la pioggia o il gelo.

Erano altri tempi e c'è da dire che forse è meglio oggi perché, chiudendo le scuole si possono tutelare i bambini da spiacevoli incidenti. Una volta certe misure di sicurezza non erano contemplate e se un bambino cadeva dalle scale della scuola i problemi erano della famiglia. Altri tempi, più vicini al medioevo che all'età moderna, ma con questo non voglio addentrarmi nella discussione se era meglio o peggio, perché non si finirebbe più di discutere.

Ai miei tempi e parlo degli anni cinquanta del secolo scorso, in linea di massima, si doveva andare a scuola con qualsiasi tempo, e non perché vi era una regola scritta, ma perché l'usanza e il modo di comportarsi era quello. C'è però da dire che il Comune non puliva tutte le strade dalla neve, per cui, chi abitava alla Cagnola, al Guasone o a Pian Castello, doveva arrangiarsi, ma ben difficilmente gli scolari si fermavano a casa. Se succedesse adesso, si andrebbe sotto la casa del sindaco a protestare e si farebbe intervenire la televisione, a quei tempi si era abituati più spartanamente, già dalla tenera età si dovevano affrontare le difficoltà della vita e nonostante le privazioni non si facevano drammi. Bisogna anche ricordare, che le case non erano riscaldate e al massimo si disponeva di una piccola stufa a legna in cucina, accesa qualche ora prima dalla mamma dove veniva riscaldato il latte per la colazione e po' d'acqua per lavarsi. C'è anche da ricordare che durante l'inverno, l'abbigliamento per andare a scuola consisteva in un maglione, un berretto di lana, la sciarpa e i guanti, tutti rigorosamente fatti dalla mamma. I pantaloni, e non se ne capisce il motivo, erano sempre corti, mentre le gambe erano protette con dei calzettoni di lana, con la conseguenza che ad ogni passo nella neve, questa entrava negli scarponi (*bruchin*). Non esistevano piumini o stivali imbottiti, al massimo, ricordo che mia madre mi avvolgeva in una vecchia mantellina militare, poi, ci precedeva con una scopa facendoci strada fino alla Conceria. Pensate a quelli che venivano dalla Cagnola lungo un sentiero nei boschi. L'aula della scuola non aveva riscaldamento centralizzato, ma una stufa a legna, e la sera si andava a letto nelle lenzuola di cotone e per rendere meno duro l'impatto, si metteva un ferro da stiro caldo avvolto in un pezzo di lana.

Con tutto ciò non voglio dire che si vivesse meglio allora, perché spesso ci beccavamo una bronchite o peggio, e la mortalità infantile era ancora elevata. Devo dire, però, che la povertà che ci accomunava non ci faceva sentire a disagio e nella nostra semplicità ci sentivamo felici con quel poco che avevamo; un po' di pandolce a Natale e due mandarini appesi all'albero, che non era di plastica o di abete, ma rigorosamente di ginepro, che noi stessi andavamo a tagliare nei boschi.

C'è da dire che negli anni a seguire un po' più di soldi in tasca ci hanno fatto stare meglio, ma questo surrogato di benessere ci ha spinto a volere sempre di più, facendoci perdere quei valori che una dignitosa povertà ci aveva insegnato.

Ermanno Olmi scriveva:

"... la povertà è grande scuola di vita, di solidarietà umana e di rispetto di tutte le creature".

P. S.: però, non è palloso ricordare sempre i tempi passati? D'altro canto i tempi recenti non mi danno molti spunti e ispirazioni. Brutto segno, vuol dire che si diventa vecchi... o no? Mi meraviglio, comunque, che a parte i nostri pallosi ricordi... i più giovani di noi, non scrivano e non ci raccontino le loro esperienze di vita. Come mai?

Sergio Pedemonte

Recensione del libro di Gianni Repetto
Per non morire di deculturazione
(Tipografia Pesce, Ovada, 2011)

Non sono un filosofo ma un semplice geologo: per me il pianeta Terra è una cosa viva, che si modifica e modifica gli esseri che vi abitano. Montagne, ruscelli, boschi e nuvole sono, anzi devono essere, in equilibrio e si intersecano con l'Uomo. Non sono vegetariano, almeno non del tutto, ma non posso non pensare a un bue o a una gallina se non come a un compagno biologico che ha un software più vecchio del mio ma non ancora fuori del mercato. Guglielmo Rebola di Molini di Voltaggio, vissuto in Africa e nelle foreste brasiliane a esplorare paesi geologicamente sconosciuti, nei suoi ultimi anni mi insegnava a parlare con le piante, dolcemente, senza aggredirle, sostenendo che in questo modo crescevano meglio perché non traumatizzate. Utopie? Che ne sappiamo? La scienza è giovane: solo da pochi decenni ci accorgiamo che ad una Fisica comprensibile da Newton in poi, se ne sostituisce un'altra voluta da Einstein ma oggi già messa in discussione. Che ne possiamo sapere quindi del cervello umano? Siamo solo ai primi passi: Freud ci ha spiegato la psicanalisi ma pochi decenni dopo l'ansia e la depressione sono diventate malattie curabili con la biochimica. Fra qualche anno oltre la clonazione di noi stessi sceglieremo anche il carattere o addirittura le idee politiche del nuovo personaggio attraverso semplici pillole prescritte da uno stregone in camice bianco.

Un futuro interessante senz'altro ma non auspicabile, per me, né controllabile dall'uomo.

Ma già oggi si frantumano quegli equilibri di cui dicevo in apertura: pochi riescono ancora a vivere genuinamente in rapporto con la natura senza la mediazione di obiettivi che possono essere lo sport estremo o lo snobismo ambientalista. Per fare questo bisogna rinunciare alla propria identità culturale, frutto di decine e decine di esperienze generazionali, per assumere quella meno faticosa che filtra attraverso le nuove culture tecnologiche e finanziarie. Con la crisi odierna stiamo sperimentando come il costruire ricchezza non attraverso il lavoro, ma con operazioni contabili fittizie genera traumi e povertà in molti. La carestia non ha più le sembianze della fillossera o delle piogge nel momento sbagliato ma è il calcolo errato o forse troppo giusto per pochi, fatto attraverso una borsa telematica. E l'uomo? Perché nonostante tutto l'uomo si sofferma a guardare il fuoco crepitare nel caminetto, eredità psicologica dei centomila anni passati dai nostri avi nelle grotte, e subito si chiede chi è, dove va, da dove viene?

La mia esperienza in un paese piccolo come Isola, m'insegna che a partire dagli anni '60 del secolo scorso, esso ha subito notevoli cambiamenti: la luce elettrica ormai è in ogni frazione o casa isolata, le principali strade sono tutte asfaltate, le vecchie case cominciano ad essere ristrutturate ed in ognuna vi sono servizi e garage. Dall'altra parte si assiste al fenomeno dell'isolamento attraverso la recinzione di ogni spazio utile all'uomo, dalle case agli orti ai principali campi.

Quaranta anni fa nel capoluogo solo poche abitazioni avevano le ringhiere, più per estetica che per effettiva necessità. Ormai la popolazione con radici dei nostri paesi è minoritaria, i bar non sono più il polo di attrazione del dopo cena, le famiglie si vedono poco tra di loro e non c'è

mescolanza tra giovani e vecchi. Tutto questo, alimentato anche dall'immigrazione, ha scatenato ataviche tensioni, poco o niente palesate, che fanno delimitare la proprietà privata, danno lo spunto per erigere steccati psicologici e affermare quanto ognuno di noi sia influente su una porzione di territorio. Non che non esistano problemi con la tutela dei nostri beni ma forse i furti hanno dato adito a non apprezzare più il paese come insieme di persone, di cose e di aree, in cui l'individualità si stempera con l'esistenza obbligatoriamente in comune. Anni fa erano nostri vicini di casa anche quelli che abitavano a un chilometro perché attraverso i giochi per strada, la frequentazione dei negozi, la TV vista insieme, le feste patronali, il rosario nelle sere di maggio, le veglie ai defunti e quant'altro c'era, trovavamo in essi dei compagni di vita.

Se uscivi appena appena da Isola trovavi orti e campi rasati, persone in ogni angolo che lavoravano la terra e che erano di *presidio* al territorio, come si dice adesso. I boschi erano più in su e le mulattiere tutte pulite facevano da gronda alla pioggia. La collina di Piancastello non aveva un cespuglio ma pomodori, fagioli, viti e alberi da frutta; correre in Prò *Canun* per arrampicarsi sui pagliai era questione di un minuto perché insieme allo Scrivia ed al Vobbia faceva parte del capoluogo come le vie e le piazze essendo utilizzati per fieno, legna, cavare sabbia, pescare o semplicemente per sedersi sulle *proxie* o sulle rive: oggi per raggiungere le acque dei nostri torrenti non ci sono più sentieri e i primi bagnanti li trovi a tre chilometri in Vobbietta.

Insieme a recinzioni, spine e boschi a due passi da casa, abbiamo ridotto lo spazio a nostra disposizione e invece di essere più a contatto tra di noi ci siamo drasticamente allontanati uno dall'altro. Queste parole sembrano scritte più per narrativa che per storia ma sono la realtà delle cose. Ovviamente in quei bei tempi c'era il risvolto della medaglia con il freddo che avevamo anche sotto le coperte, i cessi fuori casa, la voglia di maggior libertà, la chimera dei locali cinematografici o da ballo genovesi, l'aspirazione a una bicicletta nuova.

Ciò non toglie che nessuno possa vietarci di rimpiangerli.

Dopo questo lungo prologo passiamo a Gianni Repetto ed al suo libro: l'autore, prolifico, coerente e innovativo, è un Giano bifronte della cultura materiale. Guardando al passato, con i suoi chiari e scuri, riesce a proiettarsi anche nel futuro mettendoci in guardia da ciò che non troveremo più. Un Giulio Verne al contrario: non predice quale sarà l'ennesima macchina che ci aiuterà, automaticamente, a tagliarci le unghie o a sollevarci dalla fatica di schiacciare un interruttore. No: Gianni lucidamente ci spiega cosa perderemo e quale sarà il mondo di sentimenti che ci aspetta.

Perderemo la lingua madre, i nostri mille dialetti tra Ovada, Novi e il mare, sino al nostro fisico, sempre più esteticamente gradevole a qualcuno che deve venderci qualcosa, ma spento, atono, esente dagli odori naturali, dagli umori che la natura ci aveva fornito per resistere meglio su questa terra.

Perderemo la conoscenza di ciò che ci circonda, il nome degli alberi e il loro uso, l'impiego delle rocce, l'uso dei sentieri, l'impulso che provoca la pioggia a seconda del bosco in cui cade (malinconia in quelli di castagno, paura tra gli abeti, forza e ottimismo tra i faggi), che si somma all'effetto del vento (vitalità con la tramontana, stanchezza con lo scirocco, pazzia con la *maccaia*).

Tutto questo andrà perso in quei pochi metri cubi che sono le nostre auto, le nostre case accatastate, i nostri luoghi di lavoro dove la fatica è bandita e lo stress domina (ma chiamiamolo una buona volta con il nome usato per centinaia di anni: nervoso oppure: *sun inversu!*).

Questo libro è quindi, per me, a volte crudele, a volte struggente: mi sprona a tentare di fermare questa pazzia collettiva, di non far entrare in un *Outlet* (significa fuori produzione, ovvero fuori moda, da svendere) le tradizioni contadine, il buon senso umano, la semplicità caratteriale, la differenza naturale e ovvia tra uomini, bestie e vegetali.

Gianni è un maestro della vita come poesia ma anche come stile; sa riprodurre il mondo del fantastico e dell'immaginario senza allontanarsi dalla realtà delle cose.

Leggetelo questo libro, e ripensate ai legami che un po' per volta avete abbandonato e non ve ne siete accorti, piangete sulle passioni che non incontrerete più da tanto che siete soli nelle metropolitane e nei teatri, sperate che i ruderi sparsi delle caschine sentano nuovamente l'abbaiare dei cani e l'odore del fumo di legna negli inverni senza rumori.

“Alla mattina vi sveglierete, ci sveglieremo, perché avremmo dormito quel sonno che toglie ogni stanchezza”. E queste ultime sono parole di Gianni.

Clara Odone

L'altalena delle stagioni

Passata è l'ESTATE
Le spiagge assolate,
le allegre brigate,
le cene all'aperto,
la banda in concerto.
Serate danzanti,
amori scioccanti!
Finito è il ristoro,
riprende il lavoro.
Le nubi fan già capolino
L'AUTUNNO è vicino.
Le foglie già mutan colore,
questione di ore;
cadranno,
in un gioco dorato,
in grembo al selciato
e gli alberi spogli,
scheletrici e neri,
rimpiangono il verde
vestito di ieri.
Il ramarro si intana,
la vita si arresta,
è già tramontana!
Ben presto col manto
Coperto di neve
L'INVERNO ci siede
Davanti al camino.
Restando vicino
PRIMAVERA si attende:
la vita riprende.

(1995)

Francesco Charrier

LE NOSTRE VALLI IN VESPA

Tutto è cominciato nell'estate del 2006.

Io ancora non lo sapevo, ma si stava facendo largo nella mia mente una malattia, per fortuna non troppo grave, se non per il mio portafogli! Questa malattia, che oggi chiamo passione, è la Vespa.

Quel piccolo *pezzo di ferro* con 2 ruote minuscole, che al fianco delle moderne moto di grossa cilindrata non può che farci tenerezza e strapparci un sorriso, quasi di presa in giro.

Eppure, in un'Italia devastata dalla guerra, prima ancora delle Fiat 500 e 600, proprio quel pezzo di lamiera con le ruote è stato capace di rimettere in moto un'intera generazione, e non solo nel nostro Paese.

Provo a immaginare cosa volesse dire la parola Vespa per i nostri nonni o papà: libertà!

Libertà di spostarsi individualmente, senza dipendere dai mezzi pubblici, quella di fare lunghe scampagnate fuori porta nei fine settimana, magari con la famiglia. Oggi siamo troppo abituati ad avere almeno un mezzo a disposizione per girare come ci pare, ma pensiamo a quegli anni e alle abitudini della società di allora: ecco solo così possiamo capire che novità dovesse rappresentare questo scooter!

Non so ancora da cosa è nata questa mia passione per la Vespa, di cui non conoscevo pressoché nulla. So solo che quell'estate di 6 anni fa mi misi in testa di acquistare un rottame e di restaurarlo tutto per me (non sapevo a cosa andavo incontro!).

Quell'autunno acquistai una Vespa PX 125, non il mio modello preferito visto che preferivo *pezzi* più datati, ma di certo quello più alla portata delle mie tasche.

La primavera successiva, con l'aiuto di qualche amico, la Vespa era totalmente rimessa a nuovo!

E da allora la mia malattia si aggravò, perché potei provare finalmente quelle stesse emozioni che provarono i nostri antenati, quello stesso senso di libertà e di spensieratezza che ti coglie non appena sali in sella.

Penso che i nostri territori abbiano favorito questa mia passione. Andare in Vespa significa infatti per me assaporare il viaggio, senza correre, con un'andatura costante, per avere il tempo di guardarsi in giro e godere dei panorami dei nostri monti, sentire gli odori tipici dell'ambiente che ci circonda. Nulla di tutto ciò si può fare in città, e a mio avviso nemmeno nelle trafficate strade del fondovalle, dove con un occhio guardi la strada e con l'altro lo specchietto per stare attento a non intralciare qualcuno.

Che bello allora riscoprire tutti gli itinerari che si possono percorrere nelle immediate vicinanze!

Da Montessoro giù fino a Grondona passando da San Martino oppure scendendo da Borassi e Rocchetta e magari salire di nuovo verso Mongiardino e scendere a Vobbia. Notevoli per la bellezza dei panorami sono le zone intorno a San Fermo sopra Vallenzone, Alpe di Vobbia o ancora tutta la strada che da Cabella sale verso Capanne di Cosola o Carrega Ligure e Casa del Romano.

Sono giri rilassanti, se fatti a 50-60 km all'ora e senza nessuno dietro che *ti spinge*, in cui si può godere appieno delle caratteristiche delle nostre zone nella stagione più bella: l'erba appena tagliata, l'odore del bosco dopo un temporale estivo...

Lascio volentieri le corse agli altri, non fanno per me, io preferisco dedicarmi al piacere del restauro prima, e ad un buon giro rilassante poi, insieme alle mie Vespa che ormai (la malattia è peggiorata ancora) sono diventate 4!

Giovanna Punta

RICORDI DI SCUOLA

9 febbraio 1941: bombardamento navale su Genova: devastante !

Erano le 8,30 di domenica: le cannonate sono arrivate prima del fischio della sirena d'allarme. Mi trovavo casualmente sola nell'aula posta all'ultimo piano dell'Istituto Magistrale di Campomorone, perché ero andata a riprendere il vocabolario di francese dimenticato il giorno prima. Ho avuto una paura da morire!

Dopo pochi giorni i miei hanno deciso che dovevo ritornare in Paese. Mi lasciavo alle spalle anni di inverni gelidi, qualche ora di allegra ricreazione, brevi e superficiali amicizie.

Mi hanno iscritta alla Scuola "Pietrine" di Novi Ligure come esterna ed è iniziata una vita di studentessa pendolare.

L'Istituto Parificato che avevo lasciato era considerato, a buon diritto, prestigioso per serietà e metodo didattico.

La nuova Scuola era frequentatissima, accoglieva anche molti sfollati dal Piemonte e dalla Liguria.

Nessun insegnante, a differenza dei precedenti, ha avuto alcuna influenza nella mia formazione.

Ricordo solo Suor Igina professoressa di filosofia.

Saliva in cattedra senza alcuna autorevolezza, gli occhi persi nel vuoto, inconsapevolmente comica.

Aveva una vocina esile che arrivava a malapena alle prime file di quell'aula enorme e fredda.

Si rivolgeva a 48 ragazze di 14 anni con quesiti tipo: "Che ne pensate di Platone? Mondo delle idee o mondo delle copie?" La domanda rimaneva sospesa in aria e noi ridevamo senza alcuna discrezione, perché lei non si accorgeva di nulla.

A parte il corredo scolastico, la cui spesa era già stata affrontata, bisognava pensare al guardaroba.

La mia amica del cuore, sfollata a Isola, frequentava la stessa classe; eravamo sempre insieme e andavamo molto d'accordo – Cecilia Parmini era figlia del primo sarto di Genova, con negozi e vetrine in Galleria Mazzini. Indossava paletò la cui linea e tessuto potevano competere con le attuali griffe. Io avevo un cappottino ricavato dall'interno scozzese delle mantella di mio nonno Francesco, di ottima lana. La cara zia Gitta aveva fatto il possibile, ma quel giro manica all'*araglan* non era riuscita un granchè.

Lontano inverno di guerra. Il problema numero uno erano le scarpe. Se non diluviava me la cavavo con dei mocassini che mio Padre aveva fatto rinforzare da Luigi Camposaragna.

Ma aveva subito minacciato: se dovesse nevicare sono pronte le polachette del marchese Rossi. L'anno scorso Carlo ci ha fatto tutto l'inverno: pelle di guanto, conservano i piedi asciutti: non è il caso di fare altre spese. Punto!

Io guardavo implorante mia madre che mediava quando poteva, ma *l'ipse dixit* era stato pronunciato .

Alla sera scrutavo il cielo e quando qualcuno azzardava: se andiamo sottozero stanotte ci seppellisce,

mi sentivo morire. Giuro che a letto pregavo, con una devozione degna di migliore causa, la Madonna di Loreto, perchè facesse il miracolo.

Ma una mattina mia mamma sentenziò: Nevica!

In cucina mio padre era pronto con un po' di grasso che teneva in una specie di barattolo giallo, passava e ripassava la tomaia per renderla impermeabile.

Mio fratello Carlo rideva di nascosto e sornione mi diceva che la linguetta mancante l'aveva staccata lui per fare un tirasassi.

Quelle polacchette le vedo ancora: si alzavano alla caviglia, color tabacco, occhielli fitti, stringhe sottilissime, punte strette e lunghe, come sono di moda oggi alcuni *decolté* di Pollini.

Ma allora si usavano scarponi a punta quadrata, li chiamavano “carri armati” la mia amica Cecilia ne aveva un paio nuovi fiammanti.

Con rassegnazione li ho indossati deplorando in cuor mio la zia Enrichetta che aveva avuto la bella pensata di riciclare simile cimeli.

Camminavo come Charlie Chaplin nascondendo le punte nella neve, rischiando l'osso del collo per sembrare disinvolta. Con Cecilia partivamo tutte le mattine alle 7 e , di comune accordo, abbiamo aspettato il treno fuori dalla Stazione perchè io non venissi notata.

Ad Arquata salivano la Recco e la Cavo, due ragazzi benestanti che vestivano molto bene. Subito mi hanno mostrato la loro pietosa solidarietà. Mio fratello e Gigi Bagnasco, in disparte, ghignavano alle mie spalle... che fare?

La stazione di Novi era immersa nel buio, sul piazzale antistante posteggiavano alcune carrozze taxi riesumate non so dove, per sostituire le autovetture sequestrate dai militari.

Abbiamo ordinato al cocchiere: “Ci porti in Via Marconi all'Istituto Pietrine”

Per tutta via Girardengo abbiamo avuto alle costole gli studenti del San Giorgio vocianti, stupiti, divertiti, alcuni attaccati alla carrozza: in poco tempo siamo arrivate a destinazione. L'abbiamo pagata cara, perchè la Preside, dopo interrogatorio, tra risate trattenute e finti pentimenti, ci ha gratificato di una dura nota.

Ma proprio le odiate polacchette con il tempo sono diventate simbolo simpatico dei complessi e delle insicurezze di una piccola collegiale di tanti anni fa.

POESIA IN MUSICA: *INVERNO* (1968) DI FABRIZIO DE ANDRE'

Sale la nebbia sui prati bianchi
come un cipresso nei camposanti
un campanile che non sembra vero
segna il confine fra la terra e il cielo.

Ma tu che vai, ma tu rimani
vedrai la neve se ne andrà domani
rifioriranno le gioie passate
col vento caldo di un'altra estate.

Anche la luce sembra morire
nell'ombra incerta di un divenire
dove anche l'alba diventa sera
e i volti sembrano teschi di cera.

Ma tu che vai, ma tu rimani
anche la neve morirà domani
l'amore ancora ci passerà vicino
nella stagione del biancospino.

La terra stanca sotto la neve
dorme il silenzio di un sonno greve
l'inverno raccoglie la sua fatica
di mille secoli, da un'alba antica.

Ma tu che stai, perché rimani?
Un altro inverno tornerà domani
cadrà altra neve a consolare i campi
cadrà altra neve sui camposanti.

Matteo Bulgarelli

IL FUTURO PROSSIMO VENTURO

Nel mezzo del cammin di nostra vita

10 gennaio 2030, non riesco proprio ad abituarci a calcolare la data usando il sistema della Nuova Era.

Sono passati dieci anni da quando sono arrivato in questo paese sperduto fra i monti, io abituato a sentire la brezza marina affacciandomi al *poggiolo*. Siamo stati costretti ad attraversare i Giovi, la situazione non era più sostenibile in città. Abitavamo a Quinto, io con moglie e figlia di quattro anni, quando il Presidente della Repubblica consegnò le proprie dimissioni e dichiarò il fallimento della Repubblica Italiana.

Era il 15 luglio 2015 e le Camere non si sarebbero più riunite dopo la pausa estiva. E fu l'anarchia. Senza una guida nazionale, tutti i livelli amministrativi dalle Regioni ai singoli Comuni si sciolsero come neve al sole e le persone iniziarono ad organizzarsi in gruppi autonomi ricalcando le differenze sociali ed etniche. Zone come Quarto, Quinto e Nervi furono assalite da bande di sballati in cerca di denaro e gioielli nelle ville dei signori. Le forze dell'ordine si trasformarono in cellule del disordine e rovesciarono la loro rabbia repressa su chiunque incontrassero sulla propria strada. Gli unici in grado di sopravvivere in una metropoli impazzita furono gli elementi che possedevano delle armi, quindi i criminali e gli sbirri.

Noi, semplici impiegati di ufficio, fummo costretti alla fuga. Del passato salvammo solo la nostra vecchia Alfa che ci permise di raggiungere, in mezzo a cassonetti e scheletri di auto, lavatrici e frigoriferi in fiamme, l'A7 la via per la salvezza.

Oggi è il mio cinquantesimo compleanno, riprendendo il verso dell'Inferno di Dante mi ritrovo *nel mezzo del cammin di nostra vita*. Quanti anni aveva Dante quando scrisse questo verso? Se non ricordo male, fra i trenta e i quaranta. Il mio vecchio ha spento novantun candeline prima di andarsene. Ma era prima del tracollo.

L'ospedale più vicino degno di questo nome si trova a Milano, qui in paese è rimasto un dottorino di trent'anni che ha tanta esperienza medica quanto io in geologia, praticamente nulla. Ci prova, non c'è che dire ma spero di dover rimanere lontano dal suo studio il più a lungo possibile. Non credo proprio di poter emulare mio padre, lascerò questo mondo ben prima, grazie a Dio.

Ma che dico, devo andare avanti a combattere giorno dopo giorno, lo devo alla mia famiglia, non posso lasciarli soli, hanno bisogno di me.

S. ha letto affisso sul muro della chiesa l'ultima delibera del Comune, la nostra unica figlia di 19 anni farà parte della nuova milizia.

Ne allego una copia a futura memoria

Anno 2030 d.C. – anno XV N.E. ¹

**COMUNE DI ISOLA DEL CANTONE
(Libero Comune)
D E L I B E R A Z I O N E
del CONSIGLIO COMUNALE
N.ro 01 del 10.01.2030
O G G E T T O**

Difesa del territorio e dei confini del Libero Comune di Isola del Cantone

IL CONSIGLIO COMUNALE

VISTO il persistere della condizione di instabilità economica e sociale della zona precedentemente nota come Italia e CONSIDERATO il ripetersi di incidenti ai confini del Libero Comune di Isola del Cantone causati in larga parte da gruppi provenienti dalle zone metropolitane dell'Oltegiogo e dell'oltre Giovi;

PRESO ATTO:

- che la difesa del proprio territorio risulta essere un elemento fondamentale per la salvaguardia della propria indipendenza politica ed economica;
- che il vertiginoso incremento demografico degli ultimi 15 anni ha portato la popolazione del Comune ad assestarsi sui 5.100 abitanti con una densità di 142,45 ab/km^q
- che l'impatto di tale incremento demografico sul territorio e sulle fonti idriche non è più sostenibile;

CONSTATATA la necessità di mettere fine agli scontri sui confini e di bloccare l'accesso al territorio da parte di nuovi gruppi umani;

EVIDENZIATA in particolare la necessità di sorvegliare i confini con un dispiegamento di forze sufficiente a presidiare i confini del territorio che ha una estensione² di 35,8 Km^q;

CON VOTI unanimi e palesi;

D E L I B E R A

- 1) Di creare una milizia comunale costituita da tutti i cittadini maschi di età compresa fra i 17 e i 23 anni.
- 2) Di rendere la milizia attiva entro luglio c.m.

NOTE

1) N.E. = Nuova Era

Il primo anno della Nuova Era risale al 2015 d.C. anno in cui la realtà socio-politica denominata Italia termina di esistere in seguito allo scioglimento dell'Unione europea e alle crisi economiche e sociali a livello globale.

2) La estensione del territorio nel periodo precedente alla Nuova Era era di 47,7 Km². La riduzione è dovuta alla sconfitta contro i gruppi armati guidati dal Signore di Novi Ligure durante il X anno N.E.

CONTINUA ...

FRONTE DEL PORTO

(On the Waterfront)

USA, 1954

Genere: Drammatico
Regia: Elia Kazan
Soggetto: ispirato ai 24 articoli scritti da Malcolm Johnson sul *The New Sun*
Sceneggiatura: Budd Schulberg
Fotografia: Boris Kaufman
Scenografia: Richard Day
Montaggio: Gene Milford
Musica: Leonard Bernstein
Produzione: Sam Spiegel, Horison Pictures e Columbia Pictures Corporation
Interpreti: Marlon Brando (*Terry Malloy*), Eva Marie Saint (*Edie Doyle*), Karl Malden (*Padre Barry*), Rod Steiger (*Charley Malloy*), Lee J. Cobb (*Johnny Friendly*), Pat Henning (*Timothy J. Dugan*), Leif Erickson (*Glover*)
Distribuzione: CEIAD
Durata: 108'



REGISTA

Secondo molti critici Elia Kazan è stato il miglior Actor's Director nella storia sia del palcoscenico che del cinema americano. È stato infatti lui a lanciare nello star system attori del calibro di Marlon Brando - scoperto da Hollywood grazie ai film di Kazan "Un tram che si chiama Desiderio" (1951) e "Fronte del porto" (1954) - e James Dean - protagonista de "La valle dell'Eden". Il produttore e regista Elia Kazan, all'anagrafe Elias Kazanjoglou, nasce in Turchia da una famiglia di origine greca che si trasferisce poco dopo negli Stati Uniti d'America. A New York, ancora giovanissimo, Kazan non resiste al fascino del teatro ed entra a far parte, nelle vesti di attore, della compagnia di avanguardia Group Theatre. Da qui il passaggio alla regia teatrale per poi vivere, nei primi anni '30, le prime esperienze cinematografiche sia come assistente che come attore. Nel 1945 Elia Kazan dirige il suo primo film, "Un albero cresce a Brooklyn", con protagonisti James Dunn ed una giovanissima Peggy Ann Garner. La pellicola regala un Oscar ad entrambi gli attori, facendo già intravedere quella che in futuro si rivelerà essere forse la più grande qualità del regista greco-americano, e cioè la capacità di dirigere gli interpreti e di instaurare con essi un rapporto artisticamente esplosivo. Kazan vince ben due Premi Oscar alla regia con "Barriera invisibile" (1947) e "Fronte del porto" (1954), e uno alla carriera nel 1999. Il regista muore a New York il 28 settembre 2003 all'età di 94 anni.

TRAMA DEL FILM

Gli scaricatori del porto di New York sono vessati da una banda di gangsters, guidata da Johnny Friendly, che impedisce loro di guadagnare quanto la legge stabilisce frapponendosi fra loro e i datori di lavoro con un vero e proprio appalto. Chi si ribella a questo sistema non tarda a pagare con la vita il suo coraggio. L'ex pugile Terry Mallory, coinvolto dal fratello Charley, uno della banda, nelle loro losche attività, un giorno si trova, suo malgrado, ad essere responsabile della morte di uno scaricatore, reo soltanto di aver voluto ribellarsi, e comincia a provare un certo disagio morale.

Ora Terry fa due conoscenze che lo aiuteranno a redimersi; si tratta di Edie Doyle, la sorella del morto, di cui si innamora, e di Barry, un prete del quartiere, che ha abbracciato la causa degli scaricatori e vorrebbe aiutarli con ogni mezzo.

Terry si fa convincere da Barry, ma dopo che si è recato di fronte a una commissione di inchieste sociali per rivelare quei soprusi, si trova a dover vincere l'ostilità non solo dei gangsters, ma anche degli scaricatori che, vittime del concetto di omertà, giudicano male il suo gesto. Il sacerdote lo conforta: "Si imponga ai gangsters - gli dice - diventi vero capo della sua gente e allora tutti lo seguiranno e la banda non avrà più modo di esercitare il suo sfruttamento". E' quanto accade. Terry fa valere le sue ragioni con i gangsters, ci rimette quasi la vita, ma gli scaricatori, guidati dal suo coraggio, lo seguono, vincono la paura e si liberano della banda.

RECENSIONI

"*Fronte del porto*" fu il risultato d'uno straordinario concorso di talenti. La cruda fotografia invernale è firmata da Boris Kaufman; Leonard Bernstein, futuro compositore di "*West Side Story*", scrisse le musiche; gli attori erano le giovani stelle dell'Actors' Studio, primo fra tutti Marlon Brando; e alla regia Elia Kazan, il pioniere del nuovo teatro. Tracce di molti generi ne compongono il tessuto scabro: è un film d'impegno civile, un film realista, un film intimista, un melodramma, un poliziesco, un gangster-movie, un racconto di gioventù bruciata. E' un film d'esterni, girato nelle vere zone portuali di New York, nel quale la forza dell'aperto piega e stravolge le regole dell'impianto teatrale. Il tema civile è la scoperta del gangsterismo interno ai sindacati: le tangenti, i ricatti, gli illeciti, i misfatti dei picchiatori e dei capi-gang. L'idea è che l'abuso va denunciato, e il film si costruisce a giustificazione della denuncia. Fare i nomi dei mandanti, qui, diventa prova di maturità e responsabilità, confessione e terapia personale, chiave necessaria al funzionamento d'un rapporto positivo tra un uomo e una donna, via d'accesso alla soluzione dei conflitti sociali. Elia Kazan e Budd Schulberg, autore del racconto da cui il film trae origine, avevano 'fatto dei nomi' davanti alla commissione McCarthy: certamente il film fu per loro terapeutico, la ricerca di un'autoassoluzione (il fantasma di quella testimonianza resa al comitato per le attività antiamericane avrebbe abitato ancora a lungo l'ex-comunista Kazan), ma proprio questo apre al centro del film, che aspira a una morale altisonante, l'effetto opposto d'un vuoto morale.

(Peter von Bagh, *Dizionario dei film*, Istituto Enciclopedia Italiana-Treccani 2005)

Il film imposta il problema sociale con rigoroso impegno, rivelando una forza drammatica, un'impetuosità narrativa e un'acutezza d'indagine psicologica davvero esemplari. E' certo una delle testimonianze più vive del cinema realista americano.

(*Segnalazioni Cinematografiche*, vol. 36, 1954)

PREMI

- LEONE D'ARGENTO ALLA MOSTRA DI VENEZIA DEL 1955 (EX-AEQUO INSIEME A "LA STRADA" DI FELLINI, "I SETTE SAMURAI" DI KUROSAWA E "SANSHO DAYU" DI KENJI MIZOGUCHI), DOVE HA RICEVUTO ANCHE IL PREMIO CIC.

- VINCITORE DI 8 OSCAR NEL 1955: MIGLIOR FILM, REGIA, ATTORE PROTAGONISTA (MARLON BRANDO), ATTRICE NON PROTAGONISTA (EVA MARIE SAINT), SCENEGGIATURA ORIGINALE, FOTOGRAFIA IN BIANCO, E NERO, MONTAGGIO E SCENOGRAFIA. IL FILM ERA CANDIDATO ANCHE PER LA MIGLIOR COLONNA SONORA,

MENTRE KARL MALDEN, LEE J. COBB E ROD STEIGER ERANO TUTTI CANDIDATI COME MIGLIORI ATTORI NON PROTAGONISTI.

- VINCITORE DI 4 GOLDEN GLOBE 1955: MIGLIOR FILM, MIGLIORE REGIA, MIGLIORE ATTORE E MIGLIORE FOTOGRAFIA.